

Icone vecchie e nuove: la salma di Lenin, le lacrime dello Zar

ALBERTO CRESPI

Icone che vanno, icone che vengono. E parlando di icone, parliamo ovviamente della Russia, immenso paese sempre pieno di sorprese dal quale ieri sono arrivate due notizie apparentemente di segno opposto.

La prima riguarda il mausoleo di Lenin, e l'eterno dibattito: seppellire la salma, o lasciarla dov'è, imbalsamata e visibile agli occhi dei «fedeli» e dei turisti? Secondo due sondaggi (uno pubblicato dalla Novosti, l'altro realizzato telefonicamente dalla radio «Eco di Mosca», e riportati ieri dalla France Press) la maggioranza dei russi è favorevole alla sepoltura: rispettivamente il 57 e il 56 per cento, secondo le due indagini,

che sostanzialmente concordano nei risultati. È una novità: dal '91 in poi, i tentativi di rimuovere la salma dal celeberrimo mausoleo situato sulla Piazza Rossa si sono sempre scontrati con il parere contrario dei russi in generale, e dei cittadini moscoviti in particolare.

La seconda notizia riguarda un caso simile a quello di Civitavecchia, solo che a Mosca, a piangere, non è una madonna, ma un'icona di Nicola II, l'ultimo zar di Russia. Secondo l'agenzia Agi/Api diffusa ieri, l'icona è stata portata in una chiesa di Mosca lo scorso 7 novembre (anniversario della Rivoluzione d'Ottobre) e da allora gli occhi di Nicola II piangono lacrime di mirra. Ora

la chiesa ortodossa russa indagherà: il metropolita di Smolensk, Kirill, ha spiegato che se l'icona dovesse rivelarsi miracolosa, diventerebbe un elemento importante per la pratica di canonizzazione della famiglia imperiale dei Romanov.

Insomma, per un «santo» (rivoluzionario) che rischia di essere sfrattato, altri «santi» (la famiglia dello zar, sterminata dai rivoluzionari) premono per prenderne il suo posto. Le due notizie sono in qualche modo legate: se non altro, dimostrano il profondo misticismo del popolo russo, da sempre propenso a santificare i propri «sovrani», siano despoti come gli zari rivoluzionari come i bolscevichi. Non dimentichiamo che, in

quel mausoleo, ha dormito per alcuni anni anche Stalin, imbalsamato e coricato accanto a Lenin: dopo il XX congresso, la salma del dittatore venne spostata nel cimitero retrostante, quello dove riposano i protagonisti della Rivoluzione (compreso, unico straniero, l'americano John Reed) e i notabili del Pcus (escluso Nikita Chruscev). È il percorso che tutti i turisti in visita a Mosca hanno seguito, magari saltando la coda che facevano parte di una delegazione ufficiale.

Ma proprio in quella coda, spesso chilometrica, che si snodava e si snoda sulla Piazza Rossa risiede il «mistero» del mausoleo di Lenin. Che è, certo, un monumento all'ideologia e una meta

turistica, ma anche un luogo dell'anima per il quale tutti i russi nutrono sentimenti contraddittori e, comunque, potenti. Qualche anno fa, il regista Sergej Bodrov realizzò un bellissimo film, «La libertà è il paradiso», su un ragazzino che fuggiva da un carcere minorile e percorreva tutta la Russia alla ricerca del padre. Lungo questo viaggio, passava anche dalla Piazza Rossa. E Bodrov ci spiegò che molti delinquenti minorili, o orfanelli vagabondi, venivano ritrovati dalla milizia proprio lì. «Vanno a vedere il mausoleo di Lenin, per assurdo che possa sembrare». Ma nulla è troppo assurdo, quando c'è di mezzo l'anima russa...

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

DISCUSSIONI ■ LA SCOMPARSA DI MOSSE
UN CLASSICO DELLA CONTEMPORANEITÀ

Lo storico che non fa notizia

BRUNO GRAVAGNUOLO

Marginalità è stata per lo più l'attenzione dedicata alla figura di George Mosse, il grande storico ebraico-tedesco divenuto famoso per un libro del 1975, il cui titolo è poi assurdo a chiave interpretativa del fascismo e del nazismo. E forse le ragioni vanno ricercate in una sorta di disattenzione selettiva, di cui un po' tutti siamo vittime. È un meccanismo per cui, in materia di storia, finiscono nell'occhio dei media solo gli autori in grado di far scattare visibili cortocircuiti tra politica e storia e di dividere così la platea dei lettori: Nolte, De Felice, Furet. Oppure anche autori di sinistra, ma in ogni caso «controversi». Mosse, per quanto la sua dinamica del fascismo fosse organica e originale, non faceva notizia. Era una specie di classico della nuova storiografia, ancorché i suoi libri tradotti fossero tanti. Come tanti altri erano stati i suoi viaggi in Italia, in occasione di convegni.

Eppure era stato proprio Renzo De Felice a introdurre «La nazionalizzazione delle masse» (Il Mulino). E proprio un defeliciano doc come Michael Leeden aveva steso una «Intervista sul nazismo» per Laterza, che riordinava per il grande pubblico le idee portanti di Mosse su Terzo Reich e Ventennio, da lui assimilati pur nelle reciproche differenze. Ma Mosse in Italia non sfondò. Perché? In parte lo abbiamo detto. La sua interpretazione pacata e rigorosa non si prestava ad usi politici. Ma c'era dell'altro: il taglio «culturalista» della sua storiografia. Affine a certe innovazioni delle francesi «Annales». E a fronte di una tradizione di studi più ideologicamente impegnata, «evenemenziale», narrativa.

E invece, malgrado le apparenze, il «culturalismo» di Mosse non era avulso da una acuta percezione degli eventi economico-sociali. Che in Mosse erano stati viceversa l'innesto di quel gigantesco fenomeno regressivo nella storia della civiltà coincidente col fascismo

prima e col nazismo poi. E però la sua «revisione» si indirizzava contro il determinismo economico, che senza la lunga durata dei fattori psico-culturali, e senza l'«intenzionalità» e l'abilità dei capidemiurghi, non avrebbe potuto generare due regimi per lui consanguinei. Quali erano questi fattori psico-culturali? Nella Germania,

che lui aveva studiato di più, al primo posto c'era l'ideologia «völkisch». Un insieme di pratiche del quotidiano legate al culto dei morti, ai duelli studenteschi, alle tradizioni venatorie, ai miti del sangue e della razza, tipici della tradizione romantico-reazionaria. Fu la prima guerra mondiale per Mosse a far precipitare quelle pratiche in un'ideologia funeraria di massa. Su cui in seguito si sarebbe innestato il culto della rispettabilità borghese. Con il lavoro e la famiglia al primo posto (meno la religione classica). La modernità rea-

zionaria del nazismo stava perciò nel saper convogliare un enorme deposito di atavismo nei canali di una riorganizzazione tecnica dell'economia e del vivere quotidiano. Entro cui c'era spazio tanto per i deliri gregari e nibelungici, quanto per l'ordinario benessere piccolo-borghese. Certo, la prima guerra e la crisi di Weimar erano stati i fattori scatenanti di uno psicodramma di massa e di un bisogno di rassicurazione che la democrazia liberale non riusciva ad esaudire. E che anzi il conflitto sociale, in essa latente, acuiva. Non è vero quindi, come è stato scritto, che Mosse non scorgesse Versailles e la crisi del 1929 nella sua analisi «culturologica» del nazismo. Al contrario, il nesso specifico che lo storico intravedeva tra storia profonda germanica e collasso post-bellico sono ancora oggi la migliore replica alla tesi che fa nascere dall'esterno il «contagio» nazista. «Contagio» letto da Nolte come replica rovesciata del terrore bolscevico interiorizzato, e poi proiettato sugli ebrei. No, per Mosse era proprio l'antisemitismo uno dei tratti fondanti della iden-



Volontari italiani si arruolano nella X Mas

tà nazista, la quale fin dal «Mein Kampf» ravvisava del bolscevismo una creazione dell'ebraismo.

Il nazismo quindi - Mosse lo diceva a chiare lettere - era un fenomeno «di destra». Era la fase suprema del nazionalismo «völkisch», che sotto la spinta degli apparati economici, burocratici e delle masse piccolo borghesi, triballava il moderno. Fornendo una risposta di massa e non «passivizzante» alla crisi della democrazia liberale, sempre in bilico sul

contario, e incline a divenir totalitaria, plebiscitaria. E però a vantaggio di un'estetica della politica, per la quale la destra inventò gli strumenti più appropriati. E sulle ceneri della sinistra. Incapace di innestare i suoi miti su una realistica percezione dei bisogni di massa.

E il fascismo italiano? Più scarsa fu la sua disamina da parte di Mosse. Pensava che avesse fatto scuola in Europa. Che fosse più articolato al suo interno, meno fero-

ce, privo di una ideologia antisemita. Ma nel fondo, per Mosse, anche il fascismo italiano era una tribalizzazione del moderno. Una replica all'impotenza dello stato liberale, oligarchico e censitario. In particolare lo studioso - come emergeva da una lunga relazione presentata a Torino alla fondazione Agnelli nel 1986 - reputava che il regime avesse avuto un talento tutto particolare nell'assimilare le nuove forme della comunicazione di massa, presagite e agite dal fu-

turismo italiano. Non senza rinunciare altresì al culto nazionale degli eroi, che faceva dell'uomo nuovo latino in camicia nera qualcosa di non dissimile, in linea di principio, dall'ariano nuovo in camicia bruna.

Fascismo e nazismo allora, come due varianti del «totalitarismo»? Sì, sebbene poi Mosse avesse un atteggiamento problematico verso l'idea del totalitarismo. Nella quale non voleva collocare il socialismo con la sua «pedagogia razionale e illuminista». Ma che di fatto applicava tanto al nazismo e al fascismo quanto al bolscevismo (specie staliniano) con la sua epica slavofila e produttivista.

Quanto all'ultimo Mosse, il suo canto del cigno è dedicato ai media e alla «logica del potere visivo». Un'indagine che ne «L'immagine dell'uomo» (Einaudi, 1997) partiva dal classicismo settecentesco per rintracciare le radici dell'ideologia «virilistica» che ha pervaso le società totalitarie del XX secolo. Proprio la società di massa sosteneva lo storico - genera la necessità di «stereotipi» e «controtipi» (l'ebreo, l'omosessuale) al fine di stabilizzare i conflitti del singolo. Una tendenza che in chiave più soft pervadeva per Mosse anche l'immaginario edonista della società dei consumi. Dove è la dittatura delle immagini in lotta (tradizionali o trasgressive) a generare le innovazioni del costume e della politica. Lungo una strada in cui l'individuo, a caccia di autentici progetti di vita e autonomia sessuale, si estingue in un supermarket di «tipi». E fu così, che poco prima di morire, il sentiero di Mosse incontrò quello interrotto di Michel Foucault.

Il virus dell'Aids? Viene da una scimmia dell'Africa equatoriale

CRISTIANA PULCINELLI

Dove viene il virus dell'Aids? Per anni la domanda ha dato il destro alle ipotesi più fantasiose: c'è stato chi diceva che fosse arrivato dallo spazio siderale e chi immaginava che fosse il risultato di un esperimento di guerra batteriologica uscito per errore dai laboratori. C'era poi l'ipotesi più credibile, ma mai dimostrata, che l'Hiv venisse dalle scimmie, cioè dalla mutazione di un virus simile che colpisce i primati. Per anni però la questione è rimasta senza una risposta certa. Ora alcuni scienziati dell'Nih (l'Istituto nazionale per la salute americano) avrebbero individuato la fonte del virus



in una sottospecie di scimpanzé dell'Africa equatoriale dell'ovest. Alla scoperta la rivista scientifica «Nature» dedica ampio spazio nel numero in uscita il 4 febbraio. I ricercatori hanno isolato un tipo di virus che causa l'immunodeficienza nelle scimmie (chiamato SIVcpz) che si è dimostrato estremamente simile all'Hiv, il virus umano. Inoltre, il SIVcpz in fetta una specie di primati che condivide con l'uomo il 98% del patrimonio genetico. Benché l'ipotesi che l'Hiv arrivasse dalle scimmie fosse stata avanzata da tempo, finora erano stati individuati solo 3 scimpanzé infettati da un virus simile a quello umano. Quando i ricercatori dell'Nih, guidati dalla dottoressa Beatrice Hahn, hanno identificato il quarto esemplare infettato, hanno deciso di analizzare con tecniche genetiche sofisticate i virus di tutti e quattro gli scimpanzé e di confrontarli con vari Hiv-1 presi da uomini. Si è scoperto così che 3 delle 4 scimmie, tutte quelle della sottospecie «Pan troglodytes troglodytes», erano state infettate da una variante del virus estremamente simile a quello umano. Inoltre,

ognuno dei tre virus isolati assomigliava ai differenti gruppi in cui si suddivide l'Hiv, gruppo M (responsabile della pandemia) e O (trovati solo nell'Africa equatoriale dell'ovest). Inoltre, ha spiegato Anthony Fauci, direttore del settore dell'Nih che occupa di malattie infettive, si è scoperto che l'habitat naturale di questi scimpanzé coincide con quello dove si è sviluppata l'epidemia di Aids in Africa. Mettendo insieme tutti i pezzi di questo puzzle, i ricercatori americani hanno dedotto che «Pan troglodytes troglodytes» è stato il corso della storia, sono stati trasmessi dalla scimmia all'uomo. Secondo la loro ricostruzione, l'Hiv-1 si sarebbe introdotto nella popolazione umana quando i cacciatori si esposero al sangue infetto delle scimmie. Ma la cosa più preoccupante è che secondo gli scienziati ci sarebbe ancora un alto rischio di trasmissione di virus da specie a specie in quella zona del mondo, perché lì le scimmie vengono ancora cacciate e uccise per cibarsene. Se si continuasse a studiare la popolazione

di scimmie in libertà, dicono gli scienziati, si potrebbero ottenere informazioni interessanti anche sulle strategie che permettono agli scimpanzé di resistere all'infezione senza ammalarsi. Con conseguenze notevoli sulla messa a punto di nuovi farmaci e di un possibile vaccino. Questa scoperta potrebbe portare anche nuovi argomenti a una polemica antica: l'Aids ha origine in Africa o in America? Ci sono stati molti oppositori dell'ipotesi africana sostenuta, tra gli altri, da Robert Gallo. Ma, come scriveva Mirko Grmek nel suo «Aids, storia di un'epidemia attuale» (1989), anche se l'Aids è originario dell'Africa, ciò non esclude la possibilità di una reintroduzione in Africa di un ceppo non autoctono e particolarmente virulento. «Non bisogna dimenticare - scrive lo storico della medicina - due fatti epidemiologici: 1) l'Aids nella sua forma epidemica è una malattia nuova sia per l'Africa che per l'America; 2) nella seconda fase della pandemia attuale, nel mondo intero ci si è infettati essenzialmente a partire dai ceppi americani».

